

Note di regia

Alexandra Brett

La stesura del monologo di teatro di narrazione *Di Umanità e D'Arte* nasce da una doppia indagine. Anzitutto ho sentito la profonda necessità di indagare sulle mie radici e scoprire il mio legame con la figura di Giacomo Favretto. Analizzare chi fosse, che vita avesse vissuto e, soprattutto, quali fossero i misteri nascosti dietro ai numerosi racconti da sempre sentiti in famiglia sull'abbandono di Maria, figlia illegittima del pittore e mia trisavola. In secondo luogo, contemporaneamente a queste curiosità, cresceva sempre più forte l'urgenza di porre l'intera ricerca in relazione a un interrogativo più ampio che non riguardasse più la storia del singolo artista e dei rapporti parentali, ma quella collettiva. La mia seconda e parallela indagine si concentrava, infatti, sul diverso valore affettivo, economico, culturale, politico e sociale che una stessa opera d'arte può assumere per individui diversi fra loro e appartenenti a differenti comunità. Studiando gli avvenimenti collegati ai quadri di Giacomo nel corso del Novecento e il loro passaggio da una mano all'altra e da un periodo storico all'altro, mi ponevo diversi quesiti. Ad esempio: "Quale diverso valore possono assumere uno stesso quadro o una stessa statua in diversi contesti storici o geografici?", "In che modo una scelta politica influenza l'Arte, oltre alla Storia?", "In quali infiniti modi un'opera subisce il peso delle nostre azioni e decisioni, anche nella semplice quotidianità?", "In quale modo l'Arte, nelle sue molteplici forme (letteraria, teatrale, visiva, cinematografica, musicale), condiziona le nostre scelte o gli avvenimenti che ci riguardano, lasciando profondi segni e cambiamenti nel corso della nostra storia personale o collettiva?". Per farla breve: "Quale potere ha l'Arte su di noi e quale potere abbiamo noi su di lei?" o, più sinteticamente "Che tipo di relazione c'è tra Umanità e Arte?". Partiamo da qualcosa di semplice, qualcosa che influenza necessariamente la vita di ognuno di noi: il denaro. Se si pensa al valore economico e culturale conferito alle tante opere rubate, censurate, messe al riparo o persino portate in salvo come simboli di vittoria durante le molteplici guerre del passato si può ben capire come l'Arte subordini la nostra vita e ne sia subordinata costantemente a sua volta.

Il legame di interdipendenza tra Arte e Umanità è un legame forte, comodo o scomodo a seconda dei tempi, a volte valorizzato a seconda degli interessi, altre volte mascherato, sottovalutato o dato per scontato. Ma il segno che l'Arte lascia nelle nostre vite è un solco profondo che scava nel terreno su cui camminiamo da secoli, una linea irregolare, una traccia che cambia continuamente direzione, una condizione che a volte è il frutto di scelte libere e consapevoli, altre volte è il risultato di costrizioni e imposizioni o, più semplicemente, degli innumerevoli imprevisti che regolano il destino dell'Uomo e della Natura.

Quando mi sono resa conto della grande quantità di storie che un singolo quadro racchiude, oltre la superficie di colore e immagini sulla sua tela, è nata in me la necessità di porre come protagonista della *pièce* non più l'Artista, ma la sua Arte. Un capovolgimento che, in seguito a una serie di lunghe ricerche su monografie sul pittore, testimonianze orali, fotografie e documenti online, si è poi reso indispensabile per arrivare a una chiave di lettura che consentisse di dar luce alla prospettiva universale del testo. *Di Umanità e D'Arte* non parla infatti dell'arte del singolo artista, ma del viaggio che tutta l'Arte compie da secoli. Durante lo spettacolo il pubblico assiste alla nascita, alla vita e talvolta persino alla morte di queste opere d'arte, e il loro percorso collega le storie dei tre personaggi principali: Giacomo (1849 - 1887), Maria (1874 - 1957) e il senzatetto Leon (?-?), che rubò, nel 2008, *Amore tra i Polli*, un quadro dal valore di 90.000 euro. Si seguono i frammenti delle tre vite in un alternarsi continuo di episodi e infine, con le ultime peripezie della figura ironica e clownesca di Leon, ci si avvia verso la conclusione: il pubblico viene accompagnato all'interno

della cella al Carcere di Solliciano dove quest'ultimo è rinchiuso. La scena, intrisa di una comicità amara è coadiuvata da istanti leggeri di ingenuo stupore, pregni della bambinesca “meraviglia” di Léon. Tutto si conclude con un ultimo dialogo con la nipote di Maria, mia nonna Gemma, che è ormai simile a un'invisibile Virgilio del mondo dei ricordi. Con le battute finali si dichiara ufficialmente l'impossibilità di rispondere esaustivamente alle infinite domande del passato o di ricostruire interamente i fatti narrati nella rappresentazione, invitando il pubblico ad accettare i limiti delle informazioni nel presente ma, allo stesso tempo, ad interrogarsi sul proprio passato e sul nostro futuro. Facendo così lo spettatore manterrà viva la riflessione sul valore dell'Arte e sull'interesse collettivo per il Sapere e la Conoscenza nella nostra epoca.

Il diario generazionale diviene, quindi, un pretesto per risvegliare un passato frammentato e incerto e per rappresentare, attraverso i quadri di Favretto, una sorta di sineddoche che mostri con forza l'indissolubile legame, consolidatosi sempre più nei secoli, fra *Umanità* e *Arte*.